

GIUSTIZIA

Nel 2005 era partito in vacanza con l'amico Davide. Per lui si è mobilitato tutto il paese, Santarcangelo di Romagna

Il tribunale di Bologna ha detto invece un primo no all'estradizione dell'amico D'Orsi in ottobre un nuovo pronunciamento

Estradato in Grecia per 21 grammi di fumo

Luca Zanotti ora è nel carcere di Kalamata per essere processato. Ma non si sa quando

di Enrico Rotelli / Rimini

DA SETTIMANE LUCA ZANOTTI li aspettava per essere portato in Grecia. E ieri mattina, alle 5,30, i carabinieri di Santarcangelo hanno bussato per scortarlo fino a Milano, aeroporto Malpensa, da dove è partito alle 19,30: la giustizia ellenica lo reclama per

un processo che non si sa, con esattezza, quando verrà celebrato. L'accusa è pesante, «Traffico internazionale, detenzione e spaccio», suona spropositata sul capo di due ragazzi, Luca Zanotti di 24 anni, Davide D'Orsi, 29, rei di essere partiti nel luglio 2005 per una vacanza con 21 grammi di fumo. Una leggerezza, che potrebbe trasformarsi in una bolla di sapone come in una condanna. Ma che per certo hanno cominciato a pagare già nell'attesa. Luca era agli arresti domiciliari e più volte ricoverato in ospedale: si è sentito male quando la corte di appello di Bologna ha concesso l'estradizione.



Luca Zanotti il ragazzo arrestato in Grecia

Diverso il destino di Davide: un'altra sezione della Corte ha rigettato la richiesta di estradizione. Ora è libero, ma il 24 ottobre, sollecitata dal Procuratore generale di Bologna, dovrà di nuovo sentenziare. L'avvocato di Davide D'Orsi, Fabrizio Briganti, è disposto ad andare in Grecia e trattare con i magistra-

ti: «Se ritirano il mandato d'arresto europeo e il mio assistito potrà affrontare il processo da persona libera, vi parteciperà». Per Luca Zanotti si è mobilitato un intero paese, Santarcangelo di Romagna. Il poeta Tonino Guerra ha chiesto «un po' di dolcezza» alla Grecia, stupito per quanto sta accadendo ai due ra-

gazzi. Una delle voci levatesi dalla Romagna, intonate dall'associazione «Ora d'aria» che ha organizzato una manifestazione paesana, un coro di quasi 2 mila persone per dire che non c'è bisogno del carcere preventivo. Qualcosa si è mosso. «Luca era tranquillo, questa mattina dice il padre Paolo Zanotti - . Sa di

non essere solo. E in Grecia c'è chi penserà a lui», riferendosi all'avvocato Georgios Assimakis, che sta seguendo la partita, in contatto con l'ambasciata italiana. Lo dice mentre prevede di volare in Grecia per assistere il suo ragazzo, forse già sabato. «L'impegno della famiglia è che qualcuno di noi, sarà là».

Oggi Luca Zanotti dovrebbe trovarsi nelle carceri di Kalamata, in transito, per essere trasferito entro un paio di in un carcere vicino ad Atene. Questo solleva un po' amici e parenti: il saperlo «in una struttura più vicino alla nostra mentalità», come dice con un eufemismo Zaina, è un piccolo sollievo.

L'INTERVISTA

L'amico: «Abbiamo sbagliato ma tutto questo è assurdo»

di Massimo Solani / Roma

Paura ne aveva anche prima, ma ora è terrore. Svegliarsi la mattina e aspettare la telefonata, la notizia che le cose hanno iniziato a correre nel verso tanto temuto da quattro mesi a questa parte. «È squallido il telefono, ho risposto ed era Luca. Ho capito subito». Davide D'Orsi ora è nella sua casa di Cesena, aspetta che il tribunale di Bologna, dopo l'annullamento della Cassazione, torni a decidere sulla sua estradizione in Grecia. Qualche settimana ancora di speranza, un paio di mesi al massimo. Aspettare sapendo che nel frattempo Luca Zanotti è già volato al di là dell'Adriatico e che dietro di lui si sono già chiusi i cancelli di un carcere straniero. «Era a pezzi - racconta con un filo di voce - mi ha detto che erano andati a prenderlo stamattina presto, che lo stavano portando a Milano e da lì in Grecia. Ho cercato di fargli coraggio, ma era davvero spaventato. Mi ha detto "speriamo di non rivederci in carcere, speriamo che almeno uno dei due riesca a salvarsi"». Lo spera Davide, e quasi si vergogna. «Sono stati mesi terribili - ci dice -, mesi di paura in cui sono stato malissimo. Uno stress terribile per me e per la mia famiglia, costretti a vivere con l'incubo di una telefonata o in attesa di una sen-

tenza del tribunale. Abbiamo fatto una cazzata, è vero, ma tutto questo è assurdo». In questi mesi Davide ha continuato a vivere come se niente fosse, come se quella spada di Damocle non lo riguardasse: il lavoro da agente di commercio, la fidanzata con cui convive dalla primavera, gli amici e la famiglia. «Ma come si fa? - spiega - Come puoi pensare ad altro sapendo che il tuo futuro rischia di spezzarsi per la stupidaggine di una vacanza? Come pianificare una vita? Un lavoro? Non c'è niente che si salvi. Sono distrutto, non ce la faccio più». Oggi però è diverso, oggi che Luca è già in un carcere greco e il giorno del giudizio si avvicina a passi svelti. «Ne parlo ogni giorno con la mia ragazza e la mia famiglia. Il mio destino è anche il loro, e questo mi fa stare ancora più male. Con Luca abbiamo parlato tante volte di questa possibilità, non siamo mai stati molto ottimisti ma certo che da qualche parte c'era ancora la speranza che qualcosa si potesse fare. Magari le autorità, oppure gli avvocati. Cercavamo di tirarci su il morale, ci facevamo coraggio. E invece...».

Il carcere Davide lo ricorda bene, e per questo lo teme ancora di più. Prima quello greco, poi quello italiano. «Mi basta il pensiero di quei quattro giorni dietro alle sbarre a Kalamata per ricominciare a tremare - confessa - e anche i dieci giorni nel carcere di Forlì dopo che i carabinieri mi svegliarono alla mattina per perquisire la casa. Non sapevo nemmeno il motivo per cui mi stavano arrestando. Non avrei mai pensato che sarebbe finita così».

«Stamattina Luca mi ha detto: speriamo di non vederci in carcere, che tu almeno ti salvi»

Il commerciante ammette: ho ucciso io Abdul

La famiglia: Abba sarà sepolto in Burkina Faso. Razzismo, il silenzio del sindaco Moratti

di Giuseppe Caruso / Milano

AMMISSIONI «Ho ucciso il ragazzo». Daniele Cristofoli ha confermato ieri davanti al gup Michela Curami, durante l'interrogatorio di garanzia, la sua responsabilità nella morte di Abdul «Abba» Guibre. «Ho dato un colpo solo di spranga, per giunta alla cieca» ha detto il più piccolo dei Cristofoli, da domenica in carcere insieme al padre Fausto «volevo difendere mio padre che era minacciato da due-tre ragazzi armati di bastoni». Le parole di Daniele Cristofoli sono state riportate dai suoi legali, Elisabetta Radici e Marco Bolchini, all'uscita dell'interrogatorio che si è tenuto al settimo piano del palazzo di giustizia milanese. Gli avvocati dei Cristofoli hanno aggiunto che gli inquirenti sono alla ricerca «di altri oggetti contundenti che non erano nella disponibilità dei nostri assistiti. Il razzismo non c'entra, c'entrano stanchezza e stress, che hanno contribuito alla tragedia, generata dal timore che fosse stato rubato l'incasso. Abdul è stato raggiunto da un solo colpo, come accertato dalla cartella clinica». Il gip Curami si è presa ventiquattrore di tempo per decidere se tenere in carcere o meno i Cristofoli, il suo giudizio è atteso per oggi, ma è praticamente certo che verrà confermata la detenzione. Durante l'interrogato-

rio i Cristofoli hanno confermato di aver seguito i ragazzi dopo il furto, che prima della rissa ci sono stati alcuni momenti di tensione, con grida e insulti da ambo le parti e poi lo scontro, come confermato dalle telecamere a circuito chiuso. Con Abdul c'erano altri tre ragazzi ed una ragazza. Al palazzo di giustizia ieri era presente anche Tina Cristofoli, moglie e madre dei rei confessi. La signora ha voluto mandare un messaggio alla mamma di Abdul chiedendo «non perdono, perché capisco che sarebbe impossibile, ma comprensione. Mi spiace tantissimo per quella signora. Io ho un fi-

glio che è ancora vivo e lei no e la capisco. Per questo non chiedo il perdono, però suo figlio non doveva scappare. Se solo avesse detto che aveva preso le merendine non gli avrebbero fatto nulla, il mangiare non si nega a nessuno. Volevano solo difendere l'incasso di una notte di lavoro, conservato in un borsello. Noi non siamo razzisti. Nel nostro bar ci sono molti clienti extracomunitari e abbiamo sempre avuto il sorriso con tutti». Però ieri si è appreso che Fausto Cristofoli, il marito, oltre ad una condanna per rapina a mano armata, ne aveva una anche per stupro. L'avvocato della famiglia Guibre, Sandro Clementi, ha invece defi-

nito «un'idiozia teorica non contestare l'aggravante di odio razziale se è vero che sono state pronunciate quelle frasi. Mi pare poi azzardato che, a qualche ora da questo fatto drammatico, si sostengano delle tesi che sono ridicole, come quella espressa dagli accusati che oggi davanti ai magistrati hanno parlato di una sorta di legittima difesa». Intanto non accenna a diminuire l'intensità della polemica politica attorno alla morte di Abdul Guibre. Ieri il quotidiano dei vescovi italiani, *Avenire*, attraverso un editoriale, ha affermato come «occorre avere il coraggio di dire che il razzismo, con la fine di Abdul, c'entra eccome. È una rabbia oscu-

ra che viene dalle viscere». Accuse di un clima xenofobo arrivano anche dalla Cgil lombarda (che ha chiesto alla Regione di aprire un tavolo sulle politiche per i migranti) e ha annunciato la sua partecipazione al funerale di Abdul) e dalle Acli milanesi. La famiglia Guibre ha fatto sapere di voler seppellire Abdul in Burkina Faso, il loro paese di origine. Il comune di Cernusco sul Naviglio, dove risiede la famiglia, organizzerà una cerimonia di saluto, mentre il comune di Milano sembra orientato a non fare nulla. Per Pierfrancesco Majorino, capogruppo del Pd, è «grave e preoccupante il modo in cui la giunta Moratti sta gestendo la vicenda».

L'INTERVISTA **GIULIANO PISAPIA** Bastano i «futili motivi» per chiedere il massimo della pena, l'ergastolo

«Si sta diffondendo la voglia di farsi giustizia da sé»

di Luigina Venturilli / Milano

«È passata l'idea che il cittadino possa farsi giustizia da sé, che possa aggredire la vita delle persone per reagire ad un semplice danno patrimoniale. È questa l'aberrazione. È questa l'enorme responsabilità politica che grava sulle spalle del centrodestra». L'avvocato Giuliano Pisapia parte dallo stretto dato giuridico, commenta l'omicidio del giovane Abdul Guibre con l'occhio tecnico del penalista. Ma l'analisi si conclude con un drammatico allarme sociale e politico.

L'odio razziale non è stato contestato ai due aggressori. Che cosa ne pensa?

«Dal punto di vista giuridico condivido la scelta della procura di Milano: l'aggravante ha una disciplina ben precisa e prevede che il reato sia commesso con finalità di discriminazione. In questo caso la discriminazione razziale non è stata lo scopo della condotta criminale, semmai la condotta criminale ne è stata una conseguenza».

Quali differenze comporta questa



scelta dal punto di vista processuale?

«È stata contestata l'aggravante dei futili motivi, quindi ci sono i presupposti per la pena massima, ovvero l'ergastolo. Di fronte

ad un fatto così terribile, segno purtroppo dell'involuzione dei rapporti sociali nelle città italiane, è importante che si giunga in tempi brevi ad una pena adeguata alla gravità del reato. È l'unico deterrente di cui disponiamo per evitare che episodi simili si ripetano».

Come si è giunti a questo clima di odio e di intolleranza?

«L'aspetto più allarmante di questa vicenda non sta nel colore della pelle della vittima, ma nel fatto che sia stata uccisa per un pacco di biscotti: si è diffusa l'idea che i cittadini possano farsi giustizia da sé senza alcuna proporzione tra l'offesa ricevuta e la reazione».

Si riferisce a qualche provvedimento particolare?

«Sì, a quell'aberrazione giuridica e culturale costituita dalle recenti norme sulla

«legittima» difesa, che hanno attecchito nel terreno di generale sfiducia verso l'operato della giustizia istituzionale. Da tempo è passata l'idea che il cittadino possa provvedere da solo a farsi giustizia, anche mettendo a rischio la vita delle persone per rispondere a un danno patrimoniale, spesso di lieve entità come nel caso dell'uccisione di Abdul Guibre».

Si uccide per salvare i soldi in cassa. Purtroppo, non è la prima che succede a Milano e nelle altre città italiane.

«Da questo punto di vista esistono responsabilità politiche enormi del centrodestra. Si sono strumentalizzati problemi reali per finalità che nulla hanno a che vedere con la garanzia dei cittadini alla giustizia e alla sicurezza. I provvedimenti adottati per creare consenso intorno all'emergenza si sono sempre rivelati fallimentari».

In effetti, c'è solo l'imbarazzo della scelta.

«Negli ultimi dieci anni hanno visto la luce cinque cosiddetti pacchetti sicurezza, che io mi ricordo, ma nessuno di essi

ha mai sortito il benché minimo risultato concreto».

Perché?

«È inutile minacciare la faccia feroce quando si è incapaci di accertare e punire le responsabilità. Il 90% dei reati di strada, quelli che più alimentano la percezione d'insicurezza della gente come gli scippi violenti, rimane senza un colpevole. E nel restante 10% dei casi spesso non si arriva nemmeno al processo. Così si è creato un generale senso d'impunità che ha aperto la via alla giustizia del singolo. Se davvero vogliamo garantire sicurezza e giustizia, dobbiamo decisamente cambiare strada».

In quale modo?

«Non serve a nulla inasprire le pene e minacciare più carcere, scuola di criminali e criminalità. Bisogna investire in pene certe ed effettivamente eseguite, ma con sanzioni diverse. Chi ha scontato la propria pena in carcere entro cinque anni torna a delinquere nel 68% dei casi, ma questa percentuale scende sotto il 18% nel caso di pene diverse da quella detentiva. È un dato oggettivo e ampiamente verificato».

LAURELLI, PD

«La prostituzione finirà nei condomini»

ROMA «La proposta del ministro Carfagna di definire la prostituzione per strada un reato, ammesso che sarà possibile attuarla seriamente, sposta il problema della prostituzione e della riduzione in schiavitù delle donne e dei minori, dalla strada ai condomini e negli appartamenti», ha detto Luisa Laurelli, presidente della Commissione Sicurezza della regione Lazio.

«Con buona pace per i cittadini e la sicurezza - ha aggiunto - Temo che sarà più difficile di oggi arginare questo fenomeno che diverrà sommerso, vedrà aumentati atti di violenza e costringerà le donne meno abbienti a rivolgersi a criminali che potranno garantire un posto al chiosco».

L'avvocato della famiglia: idiozia teorica non contestare l'aggravante di odio razziale